

Rifugi, la (difficile) sfida della Sat tra innovazione e tradizione

Il caso della settimana. Il progetto del nuovo Tonini ha suscitato più critiche che consensi, come la terrazza panoramica al Brentei. Giusto osare in montagna? In Alto Adige e sulle Alpi lo fanno da tempo. Qui siamo più cauti



• Il rendering del nuovo rifugio Tonini che sorgerà sulle ceneri di quello bruciato nel 2016. Un progetto presentato dalla Sat che, però, ha sollevato qualche perplessità

LUCA PETERMAIER

TRENTO. Il più generoso lo ha paragonato a «una sede dei vigili del fuoco». Qualcun altro lo ha definito simile «a un capannone industriale». Altri hanno tagliato corto: «Speriamo sia uno scherzo». Diciamo che il progetto del nuovo **rifugio Tonini** (bruciato nel 2016) non ha suscitato di primo acchito grandi consensi. Va detto che chi è d'accordo, in genere, non si prende la briga di scrivere sui social e lo sanno bene anche i gestori del rifugio **Brentei** (Cai di Monza) - ai piedi della Tosa e del Crozzon di Brenta - che hanno dovuto affrontare pesanti critiche (Italia Nostra in testa) per il progetto di realizzare una terrazza panoramica a fianco alla struttura principale. Il rendering è stato bocciato dagli ambientalisti: «Goffamente disarmonico rispetto all'edificio esistente».

I gusti sono gusti, ma il punto è questo: è possibile innovare dal punto di vista architettonico

anche sulle montagne trentine? Del resto di esempi di edilizia contemporanea a quote elevate sono piene le Alpi, dal vicino Alto Adige fino alla Valle d'Aosta. E allora perché in Trentino è così difficile osare e quando lo si fa si viene sommersi dalla critiche?

«Non è vero che noi non osiamo - replica **Sandro Magnoni**, presidente della Commissione rifugi della Sat - è che prima di costruire o rinnovare un rifugio bisogna chiedersi dove si vuole arrivare. Possiamo salvare qualcosa o è tutto da buttare? Penso, ad esempio, al progetto della terrazza del Brentei: se dobbiamo ingrandire il rifugio per guadagnare dei posti a sedere l'unico modo è realizzare una struttura esterna che sia bella e panoramica piuttosto che buttare addosso al rifugio esistente un blocco di cemento. Quell'opera è moderna e innovativa pur mantenendo la memoria dell'antico. Però è stata sonoramente criticata».

Lo stesso - più o meno - accade al **rifugio Boè**, attualmente in fase di completa ristrutturazio-

ne. «L'edificio esistente è fatiscente - spiega Magnoni - e dunque in quel caso è stato deciso di buttare via quasi tutto il vecchio e realizzare una struttura tutta nuova, che però rispetti le norme dei rifugi alpini».

Il fatto è che il rispetto della tradizione a volte non si sposa bene con le esigenze di marke-

ting. Quanti rifugi sulle Alpi (ma anche in Alto Adige, pensate allo splendido **rifugio Tires**) sono diventati meta di turisti solo perché moderni e architettonicamente «accattivanti»? Cioè: è il rifugio che diventa la meta, non tanto il contesto che lo circonda. Concetto, se vogliamo, discutibile ma con il quale oggi non si può non fare i conti. «L'idea di fare dei rifugi anche un elemento di marketing - continua Magnoni - non è affatto sbagliata. È quello che abbiamo cercato di fare sul Boè, ad esempio, ma anche all'**Antermoia** dove è stato sistemato un corpo nuovo dotato di tutte le tecnologie e del comfort».

Tutto bene, ma se proviamo a paragonare l'Antermoia con - mettiamo - il nuovo rifugio Sasso Nero in valle Aurina la differenza è totale: sono entrambi rifugi alpini, ma uno (Antermoia) è una casa tradizionale, l'altro (Sasso nero) è una sorta di «esperimento architettonico d'alta quota». Il che non è un bene o un male di per sé, ma è un fatto che

lassù si è osato qualcosa di nuovo, mentre qui (in Trentino) si è scelta la tradizione. «Ma sarebbe sbagliato considerare un rifugio solo per le quattro mura - replica Magnoni - perché un rifugio è un piccolo paese in quota. Ha bisogno di tutto: scarichi, fognature, elettricità, vie d'accesso, mezzi di rifornimento. Sui 34 rifugi alpini di proprietà, come Sat stiamo avendo proprio questo approccio a 360 gradi, non ci concentriamo solo sull'aspetto architettonico, ma soprattutto non possiamo - in nome dell'innovazione - abbattere rifugi storici. Spesso la Sat incontra architetti innovativi, ma il problema è: dove li mettiamo questi rifugi nuovi? Al momento non saprei. E poi non dimentichiamo che un rifugio alpino non è un albergo d'alta quota: è la legge a disciplinarne le caratteristiche e gli ospiti devono capirlo: bagno in camera, acqua calda assicurata, tavoli riservati, non si possono pretendere a 3000 metri di quota».

HANNO DETTO



L'innovazione va bene ma la Sat non può abbattere strutture che sono pezzi di storia
Sandro Magnoni